

## A Pavia una mostra fotografica sulla storia del divismo



# A qualcuno piace divo

Milleduecento immagini dei ghigni e dei sorrisi più celebri dello schermo — Perché gli ultimi della serie sono Marlon Brando e Brigitte Bardot — I « miti » più « umani » dell'oggi — I simboli

« Se il Corsaro nero piange, guai all'infame che sorride. Ma guai allo stolido che si limiti a piangere. Bisogna anche smontare il congegno », scrive Umberto Eco nel Superuomo di massa. E ancora: « Qualunque sia la disposizione critica con cui si va a vedere Love Story, bisognerebbe avere un cuore di pietra per non commuoversi e avere... E questo per una ragione semplicissima: che i film di questo genere sono concepiti per fare piangere. E fanno piangere ». Come dire: attenzione che certi intellettualismi spettatori molto avveduti e molto strani, con L'Espresso in tasca, rischiano di fare la stessa fine di quelle maree di brava gente, molto sprovvedute e molto immesadimate, con Bolero in borsetta. Cuori di pietra e cuori di marzapane uniti, chi perché troppo difeso e chi perché troppo indifeso, nel comune destino del non-compressione. E ugualmente condannati (i troppo cattivi e i troppo buoni) ad una ricezione fessile.

Chi volesse mettere alla prova la propria capacità di commuoversi alle lacrime del Corsaro nero senza abbassare le armi della critica, e per conto di « smontare il congegno » senza fare professione obbligatoria di cinismo, troverà pane per i suoi denti visitando la bellissima mostra fotografica « Divi e divine », curata da Davide Turconi e allestita dalla Provincia di Pavia nell'Università di quella città. Bombardata da ghigni e sorrisi, potti villosi e colli da cigno, riccioli e brillantina, cappellacci e battiti di ciglia, sperduti in una sterminata Pompei di carta, il visitatore-cuore di pietra scoglierà la strada dell'irrisone, alla quale, del resto, la vacua popolarità di certe pose e la ridicola supponenza di certi sguardi offrono facile bersaglio, il visitatore-stolido, invece, si lascerà facilmente incantare da occhiate pupillate, commoventi da rughe di plastica, sedurre da pomme impallicite. Chi invece, abbia scelto di stare « non Franti né con Garrone », si aggirerà felice (e rilassato) tra milleduecento fotografie di duecento divi e dive del cinema. Cercando di cogliere, in un campionario così imponente di re-

parti mitologiche, tutte le suggestioni possibili e tutti gli insegnamenti leciti.

Lasciando a ognuno il privatissimo piacere di identificarsi in chi meglio gli aggrada, di selezionare eroi e bersagli, amanti e rivali, simboli positivi e negativi (c'è davvero solo l'imbarazzo della scelta) ci limitiamo a due osservazioni.

La prima: gli dei di Hollywood sono molto più numerosi di quelli dell'Olimpo. Questo, probabilmente perché Venere, non essendo mai stata fotografata, bastava da sola a rappresentare idealmente tutte le bellezze e quindi la Bellezza mentre il cinema, costretto per sua natura alla riproduzione tecnica delle sue Veneri, ha dovuto produrre in gran numero per poter soddisfare tutti i possibili e diversissimi bisogni di bellezza. Ed ecco la bellezza fredda di Greta Garbo, la bellezza inutile di Liz Taylor, la bellezza intelligente di Bette Davis, la bellezza retorica di Francesca Bertini, la bellezza animale di Brigitte Bardot, la bellezza perversa di Barbara Stanwyck, la bellezza calda di Marilyn... Il miracolo (e non c'è trucco) di Hollywood, dunque, è che la riproducibilità tecnica, in questo caso, non ha distrutto l'« aura »: l'ha semplicemente suddivisa in mille parti e data in gestione ai piccoli eserciti di Veneri, Apollini, Minerve, Mercuri.

« Divino », così, è il volto straordinario di Gary Cooper, ma anche il fascino autoritario di Cary Grant, il ceffo sordido di Edward G. Robinson, lo sguardo triste di Humphrey Bogart, la bocca volitiva di Marlon Brando, l'aria incalzata di Douglas Fairbanks, l'espressione cafona di Valentino, l'aria da signore di James Stewart.

Gli incarichi sono minuziosamente distribuiti, a ciascuno tocca il suo ruolo e la sua fetta di gloria. Ogni bisogno di immesadimento, ogni desiderio di sogno è esaudito: tutta la produzione di Hollywood, a vederla riassunta davanti agli occhi, sembra un unico, gigantesco, biblico copione nel quale tutte le parti della commedia umana sono state attribuite.

Ecco perché, in fin dei conti, si potrebbe dire che Hollywood non ha imposto al pubblico i suoi simboli più di quanto il pubblico non li abbia imposti a Hollywood.

La seconda osservazione è questa: le divinità più giovani sono Brando e la Bardot, poi basta. Con gli anni s'attenta, l'Olimpo di celluloido cessa di riprodursi. E Robert De Niro, Al Pacino, Faye Dunaway, Peter Falk? Bravi attori, ottimi professionisti, ma sprovvisti di sacralità, orfani del carisma. Umani, troppo umani.

Difficile dare una spiegazione. I più ottimisti possono sostenere che il pubblico è più laico, quasi ateo, e che la caduta degli dei era inevitabile. I pessimisti possono replicare che gli dei antropomorfi sono stati semplicemente rimpiazzati da idoli ben più pericolosi: astronauti, pupazzi, grattacieli in fiamme, satanassi incarnati, fuochi atomici. Forse hanno ragione tutti e due. Nel senso che il bisogno di capire meglio, di infrangere gli idoli per vedere cosa c'è dentro, ha animato il pubblico a « smontare il meccanismo », ma ha anche creato le condizioni perché, rotto un giarrettiere, se ne costruisse un altro, tutto nuovo, per ricominciare da capo il gioco.

E' da presumere, allora, che tra qualche anno si possa visitare una mostra simile a questa, ma i cui protagonisti non abbiano sembianze umane. Guarderemo le pacchiane città volanti di incontri ravvicinati con la stessa complice indulgenza che ogni merita Liz Taylor-Cleopatra, ricorderemo l'inverosimile dell'Empire State Building con l'aire stupore che oggi risorgiamo a Dracula Bela Lugosi. Il meccanismo implacabile del disvelamento continuerà a distruggere miti, a cambiare prospettive, a mutare proporzioni che parevano immutabili. Fino al prossimo gioco.

Michele Serra

NELLE FOTO: Greta Garbo, Humphrey Bogart e Brigitte Bardot, divi di ieri e dell'altro ieri...

### CINEMAPRIME

Ma è mai possibile che uno va agli Incontri col cinema italiano, a Sorrento, e scopre che il film più interessante lo ha realizzato un arabo? Ecco che cosa è, e ma ad un critico, forse un po' burlesco, ma mica tanto lontano dalla verità.

Il film in questione si intitola *Tre fuori e dieci dentro*. E' possibile vederlo in questi giorni al cineclub romano Filmstudio. Il regista si chiama Tawfiq Said, è di nazionalità giordana, ma risiede in Italia da alcuni anni.

*Tre fuori e dieci dentro* è costato appena quaranta milioni, e si svolge interamente a bordo di un pullman, dove prendono alloggio ben tredici personaggi (Firenze Fiorentini è l'attore più noto in campo). A ripetersi al *Tragic Bus* realizzato in Svizzera dal cineasta turco Bay Okan, c'è da credere che questi arabi siano fissati con gli autobus. Ma bando ai luoghi comuni. « La mia è una storia moderna — spiega Said — che

## Se fossimo prigionieri di un bus chiamato desiderio

parla di persona in continua antagonismo, in conflitto tra sogno e realtà, desideri e repressioni. Esse vanno alla ricerca della felicità. Si incontrano casualmente, partecipando ad un viaggio organizzato, una mattina, in una caotica piazza della città. La prendono il pullman diretto ad un paese dove si svolgerà una festa. Nel caldo insopportabile di agosto, ingaggiato un violento corpo a corpo con la fantasia. Qualsiasi nozione di realismo viene lentamente introdotta e rapidamente smantellata, con procedimento implacabile. In questo film, infatti, il surrealismo non è neppure « detto ». E' di casa.

Del resto, l'autobus è un microcosmo, e *Tre fuori e die-*

*ci dentro* è un classico film di tipo claustrofobico, costruito su modelli che vanno dall'Angelo sterminatore di Buñuel, alla *Grande abbuffata* di Ferreri.

Ma al di là delle possibili referenze « nobili », ci sono parecchi validi motivi per andare a vedere *Tre fuori e dieci dentro*. Innanzitutto, è un esordio di una freschezza rara (dopo *Un'emozione in più* di Francesco Longo si ricominciano finalmente a far strada immagini non contaminate dal tedio piccolo borghese che ci sovrastava, eppoi si tratta di una prospettiva di far cinema che paradossalmente, nonostante l'angusta ambientazione, allarga gli orizzonti del cinema italiano. C'è, in questo film,

una chiave grottesca effettivamente adottata come misura di linguaggio, e non più soltanto affidata all'iperbole spicciola di una commedia all'italiana di tipo ideologico. Il delirio puro del film, i suoi flashes avanti e indietro sono decisamente spaziosi per un comune spettatore, ma rappresentano degli utili stimoli a risvegliare la coscienza, e a verificare le capacità di associazione di idee. Se, infine, si guarda *Tre fuori e dieci dentro* come un brillante esempio di cinema a matrice culturale da parte dell'autore, il quale getta nuova luce sul tipico umorismo dei suoi parti, e mette sensazionalmente a frutto la proverbiale repressione sessuale musulmana, con i resti di visioni liberatorie. Qualcuno deve averlo già detto, ma si può ripetere: che siano chi si avventurano a diventare cosmopoliti?

d. g.

### THE HARDER THEY COME

Regista: Perry Henzel. Interpreti: Jimmy Cliff, Janet Bartley, Carl Bradshaw. Drammatico: Stuart Henze. Giamaicano, 1973. Edizione originale con sottotitoli.

*The harder they come* è un film giamaicano del 1973 che trova solo ora uno spazio sul nostro mercato, probabilmente sull'onda del successo che vari film musicali hanno recentemente avuto anche nel nostro paese. Sarà bene però chiarire che, rispetto al film con John Travolta, siamo decisamente su un altro pianeta: in primo luogo perché il *reggae*, musica giamaicana per eccellenza su cui il film è in buona parte incentrato, si situa su un piano ben diverso rispetto alla più commerciale *disco-music*, pur nell'ambito della musica ballabile, si tratta di una for-

## Al ribelle s'addice il reggae

ma molto meno ripetitiva (anche la struttura ritmica è diversa, più morbida e meno ossessiva, molto più « ascoltabile »), che lascia uno spazio ben maggiore alla creatività del singolo musicista. Non a caso, protagonista del film è Jimmy Cliff, il musicista *reggae* più famoso all'estero, ebbe una discreta notorietà anche in Italia, con la canzone *Wild World*, che fu interpretata anche da Cat Stevens.

Anche musicalmente lo stacco dalla produzione più corvina è quindi netto. Ma ciò che conta è che *The harder they come* è anche, a tutti gli effetti, un film, non una semplice parata di numeri musicali.

Tra l'altro, e lodevolmente, il film non è un *depliant* il-

lustrativo delle bellezze turistiche della Giamaica, anzi si svolge quasi tutto nelle *bidonvilles* che circondano Kingston e che inglobano migliaia di emarginati, provenienti dalla campagna e alla ricerca di un'affermazione sociale nella capitale. Tale è la situazione del giovane Ivan, la cui ambizione è incidere un disco e sfondare come cantante. Riuscirà nel suo intento, ma nel frattempo si sarà inserito nel traffico della droga, avrà ucciso alcuni poliziotti e, dandosi alla macchia, sarà diventato un ribelle, una sorta di eroe degli emarginati. Solo allora il suo disco (la canzone del titolo) viene lanciato ed ha un grosso successo, ma Ivan, costretto a fuggire, viene denunciato dalla sua donna e uc-

ciso dalla polizia, contrariamente alla legge, è rinchiuso nella realtà, secondo la quale gli eroi non possono morire. La prima parte del film è veramente ottima, in un'indagine ambientale e una ricerca del sordido che, anche per certi frenetici movimenti di macchina, ci suggerisce strane analogie col cinema di Scorsese (i termini temporali non ci permettono di stabilire precedenza, e ciò è detto a tutto onore del regista Perry Henzel).

La seconda parte è stilisticamente meno stringente e forse un poco improbabile nella mitizzazione che viene fatta del personaggio: coerente solo perché il suo abbruttimento morale e la sua drammatica fine, vero e proprio suicidio per gioco in cui si

completa una parabola tanto assurda quanto esemplare. Rimane una certa contraddizione tra la denuncia di un sistema industriale e la valorizzazione della musica che, da tale sistema, è direttamente sostenuta: ma le musiche, drammatiche pur nella loro ritmicità, si susseguono perfettamente con la tristezza delle immagini.

E' un film che può straripare e che ha per lo meno il pregio di essere realizzato (e distribuito) in stretta economia: dovesse imporre la moda del *reggae*, sarebbe più accettabile di tante altre mode.

Jimmy Cliff, una voce caldissima, è interpretato monodrammatico, ma sono bravissimi, anche per lui, tutti gli altri attori, presi dalla strada e genuinamente veri.

al. c.

### CITTA' IN FIAMME

Regista: Alan Rakoff. Interpreti: Barry Newman, Susan Clark, Henry Fonda, Shelley Winters, Ava Gardner. Catastrofico. Statiunitense, 1979.

Basta guardare con che emozione e godimento i pasanti si fermano sotto finestre bruciate da incendi, sperando sempre nella catastrofe, per capire perché si pubblica una film sul fuoco. Ma in questo *Città in fiamme* di Alan Rakoff la catastrofe non da molte soddisfazioni: qualche vampata, luci rosse, stre di tramonti romantici, balio del fotogramma, e un

## Catastrofico arrosto cittadino

modellino che brucia per tutto il film. Anche se poi la catastrofe non è solo un problema di effetti speciali: è soprattutto un problema di racconto, di montaggio, di fatti. E in questo film il racconto non c'è.

C'è un ragazzino che fuma e provoca un piccolo incendio che dovrebbe essere l'ontopasto e il dipendente di una raffineria che viene licenziato, e per dispetto manda il petrolio nelle fogliature. E poco, per l'incendio di una bella catastrofe. Il seguito è ancora meno.

inconvenienti devono essere fatti e insormontabili. Il film non si salva nemmeno con una bella storia privata: c'è un medico che opera tutti, tranne un povero canarino, e la sua presunta ineffettività che ci si pone durante la catastrofe è l'evacuazione dell'ospedale: cosa di per sé rispettabilissima, ma che avviene senza molti inconvenienti, visto che si tratta di uscire dalla porta e raggiungere le ambulanze tra un po' di fiamme. E in questo genere di film gli

è quel minimo di stupore che ogni cittadino, almeno per educazione, dovrebbe provare di fronte alla propria città rasa al suolo.

Insomma, molta stanchezza: la stessa che c'è in Henry Fonda, in Shelley Winters, in Ava Gardner, mentre gli attori più giovani recitano come in un macro-sceneggiato. Il fatto è che questo tipo di cinema americano non fa più finta di credere a se stesso: il che sarebbe se non una catastrofe, almeno un peccato. Del punto di vista della professionalità, si intende.

s. n.

## CONTRO IL LADRO



BLOCCA LA PORTA DI CASA TUA PERCHÉ HA I NERVI D'ACCIAIO

MEGABLOK protegge la tua casa contro ogni attacco del ladro grazie alla quadruplicazione dei chavistelli in acciaio che chiudono i quattro lati della porta.

SOLO 167.000 LIRE

(IVA e montaggio compresi che pagherai ad installazione avvenuta)

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

MEGABLOK Milano	V.le Misurata 34	Tel. 02/477498 - 479724
MEGABLOK Brescia	L.go Formentone 10	Tel. 030/58090
MEGABLOK Bergamo	Via Ghislanzoni 23	Tel. 035/220083
MEGABLOK Cremona	Via Solferino 18	Tel. 0372/28926
MEGABLOK Mantova	Via Grossi 15	Tel. 0376/36932
MEGABLOK Verona	Via Negrelli 57B	Tel. 045/562142
MEGABLOK Trento	Via Negrelli 4E - Rovereto	Tel. 0464/32528
MEGABLOK Torino	Via Danle di Nanni 24	Tel. 011/441870
MEGABLOK Genova	Via Casaregis 29/A	Tel. 010/317328
MEGABLOK Roma	Via Virginia Agnelli 50 int. 3	Tel. 06/535880



MEGABLOK è una produzione Mega Italia spa, omologata ANIA (Associazione Nazionale Imprese Assicuratrici), riconosciuta dalle assicurazioni.

## Radi e Getta bilama taglia il pelo due volte con una sola passata.



## Radi e Getta bilama Gillette.

La grande rasatura Gillette anche in un rasoio da gettare.

ORA IN OFFERTA 3RASOI A LIRE 400.

## ECCO COME FACCIAMO L'AMARO 18.



Le erbe: la scelta. Isolabella, per l'Amaro 18, non compra polveri ed estratti vegetali ma direttamente le erbe, le radici, i rizomi che compongono l'antica ricetta dell'Amaro 18. Sono piante che vengono da tutto il mondo: il Tibet, la Cina, Ceylon, Zanzibar e sono scelte e selezionate rigorosamente.



Le erbe: il trattamento. Erbe, radici e rizomi vengono quindi frantumati: per le radici più dure ci serve ancora di un'antica macina come nel 1870 e di un mulino a martelli rigidi. Avengono a questo punto l'infusione, la percolatura, la distillazione, con le quali le erbe trassondono nell'alcol il loro aroma e le loro proprietà benefiche.



La gradazione alcolica. L'Amaro 18 contiene al-

cool neutro in quantità non elevata: 30° È la gradazione ideale per esaltare l'armonia delle sue erbe, ricche di principi attivi, senza coprirne il gusto e l'aroma. La cura artigianale. Abbiamo già visto, parlando della scelta e del trattamento delle erbe, come si impieghino ancora oggi strumenti tradizionali come la macina e il mulino. La stessa accuratezza caratterizza tutte le altre fasi di lavorazione dell'Amaro 18.



L'esperienza Isolabella è nata nel 1870: ha dunque un'esperienza ultrasecolare nel campo dei liquori e dell'erboristeria. E da questa esperienza, e da un'antica e calibrata ricetta, che l'Amaro 18 trae il suo gusto armonico, il suo aroma gradevole, le sue proprietà toniche e digestive.



AMARO 18. COSI' FAN POCHI.